

elle sera reprise dans les *Promenades dans Rome*; et dans la seconde édition, qu'on appelle la troisième, de *Rome, Naples et Florence*; et dans les romans, par les citations; et dans les *Mémoires d'un touriste*, car cette fois il voyage en France et découvre qu'il y a aussi en France des musées; et surtout dans les *Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres*, écrites en collaboration avec Abraham Constantin. On voit très bien ce qui appartient à ce dernier, une technique de description de la peinture par quelqu'un qui s'y connaît, étant peintre lui-même, mais les progrès de Stendhal sont indubitables.

Ces deux changements dans l'attitude et la vie de Bayle, cette disparition du hasard au moment de la crise provoquée par Métilde et ce changement dans l'attitude esthétique, je me suis amusé à les rapprocher, parce qu'ils ont été chronologiquement voisins. Je me rends très bien compte que ce n'est pas Métilde qui en est cause, que Stendhal était prêt à subir cette rupture, ce changement, cette maturation après tout; et que ce n'est peut-être pas non plus Bologne qui en est responsable, parce que Stendhal était prêt, après les travaux qu'il avait écrits, après ses efforts pour comprendre la peinture, à ce changement, à cette rupture. Métilde et Bologne en ont été l'occasion, mais il fallait pour cela que Métilde et Bologne apportent certaines qualités qu'on n'aurait pas trouvées chez n'importe quelle femme et dans n'importe quelle ville.

## Stendhal e una conversazione politico-religiosa di Alessandro Lante, legato di Bologna

di Ugo Bianchi

Chi entrò nella Metropolitana di Bologna e percorra la navata di sinistra, si imbatte nella tomba, di stile neo-classico, di Alessandro Lante Montefeltro della Rovere, cardinale legato di Bologna dall'agosto (o, piuttosto, settembre) 1816 al 14 luglio 1818, giorno della sua morte<sup>1</sup>. Ma la tomba non risale a quell'anno; essa sostituisce nel 1858 il sepolcro più antico, che era nella cripta<sup>2</sup>. Non so se anche l'epigrafe fosse cambiata

<sup>1</sup> G. Mignani, *Dizionario di erudizione storico-scientifica*, Venezia, 1846, vol. XXXVII, pp. 113-120 (utilizza l'impianto *l'Épître de Noddi* nella cit.); R. FERRARI - P. SERRA, *Hierarchia Carolica media et recentioris aevi*, Padova, 1968, vol. VII (1800-1846), p. 12. Alessandro Lante era nato a Roma nel 1782; cardinale (dazione di S. Estache) nel 1816, frangente del card. Antonio, di lui molto più anziano (morto nel 1807 e sepolto a Roma nella Chiesa di S. Nicola da Tolentino). Cadde di sua spontanea volontà e senza di governo, Alessandro Lante fu anche cultore di lettere e di archeologia, alla quale per la sua posizione poté rendere servizi (non esagerare lavori per illustrare gli archi di Costantino e Settimio Severo, e altri al Pozzo Mirino e al Colosseo. Si occupò anche di impedire l'impugnazione di opere d'arte).

Ferri entrò nella letteratura enciclopedica: *Articoli addizionali alle memorie storiche della illustre famiglia Lante di L. De TOSCANI, editi da P. E. VIGNOTTI*, Roma, 1826; G. RIZZETTI, *Cronici storici sull'origine e sul progresso della nobiltà casa dei duchi Lante della Rovere*, Pavia, s.a. (ma ca. 1840); C. CERRATO MARRONI, *I Lante Montefeltro della Rovere*, Milano, 1959. Narrò delle conseguenze *Stendhal et son œuvre d'Alexandre des ducs Lante* (archivio cardinale di S. Chiesi, Bologna, Tipografia del Governo (1819)), e soprattutto *l'Épître* letto all'Accademia archeologica romana da Nicola Maria Nicotri il 13 maggio 1819 e pubblicato a Bologna (Tipografia Nobili) nel 1822.

Di Alessandro Lante stesso, nel fascicolo a stampa intitolato *In sede delle bell'art. Osservazioni e composizioni poetiche, articolazione da lui pronunciata in Consiglio il 12 giugno 1786 in occasione di un premio d'arte dell'Accademia del Disegno in S. Luca*, lenti i saggi di traduzione da Orazio. Le sue letture sono riprodotte (oltre che nel manoscritto) in una incisione di Giacobbe Lepi (Biblioteca Vaticana, Cardinali: Pello 6 14) int. 20.

<sup>2</sup> *Memorie*, cit., p. 5, ove si menziona una iscrizione sepolcrale, di cui non è data l'immagine.

in questa occasione; ma che essa sia rimasta intatta, o che una nuova ne sia stata dettata in occasione del nuovo monumento (e anzi a maggior ragione in questo secondo caso), essa risuona di un timbro alquanto originale, a riguardo dei consueti epitalmi dei potenti. Vi si ricorda infatti la cordiale amicizia verso il defunto, da parte di coloro che hanno voluto rendergli l'estremo onore<sup>3</sup>.

In realtà Alessandro Lante aveva molti amici a Bologna, e li aveva anche in quell'ambiente colto il cui atteggiamento era così descritto da un funzionario di polizia che nel '19 denunciava i pericoli della venuta a Bologna di Lord Byron in occasione della fondazione di una « Società romantica »: « questa classe (cioè la classe degli "scienziati") non è quella che ama il governo »<sup>4</sup>. Ma il Lante era generalmente amato e ben voluto a Bologna; ce ne assicurano le testimonianze dei contemporanei, se dobbiamo credere — e lo dobbiamo — al solenne ma documentato elogio che uno studioso non di ultima fama, Nicola Maria Nicolai, lesse di lui a Roma all'Accademia di Archeologia Romana, alla presenza di qualificati bolognesi, l'anno dopo la morte del Lante<sup>5</sup>; e se dobbiamo credere, e lo dobbiamo per vari altri motivi, alle dichiarazioni di un intelligente anche se un po' petegoleo viaggiatore francese, che lo frequentò, Henri Beyle, meglio noto con il nome di Stendhal; e se dobbiamo credere, e lo dobbiamo anche questa volta, a un'anonimistica testimonianza, disintossicata perché data in un momento di confidenziale conversare, dello stesso Lante: una testimonianza che Stendhal ci riferisce in quella delle aggiunte a *Rome, Naples et Florence en 1818*<sup>6</sup> che ha dato occasione a questa marginalissima comunicazione. E ciò anche se questa pagina stendhaliana propone dei problemi a riguardo della sua piena attendibilità.

Tra l'altro, queste testimonianze, oltretutto nell'essere favorevoli al personaggio, concordano anche nei particolari, e ci rendono intelligibile il tenore della lapide tombale. « Ingegno acuto e vivace [...],

<sup>3</sup> ad magno genere propitiis... simulque conuicti hinc de die impressione inueniuntur... omnes inuenerit et lacry prosequantur... amici stridit beneuolentia carere.

<sup>4</sup> Documento citato e riprodotto in M. PERRONCHI, *La restaurazione romana (1815-1820)*, Firenze, 1945, pp. 168 sgg. Sulle circostanze generali cf. D. SERRONI, *Stato, opinioni e aspirazioni nelle Isole Pontificie all'indomani della Restaurazione*, Roma, 1904.

<sup>5</sup> Cf. nota 1.

<sup>6</sup> *Rome, Naples et Florence*, II, pp. 386-392 (nell'ediz. diretta da V. DEB. LEROY e E. ARABYANELL).

placido ed equabile il suo temperamento»; così di lui si esprime il Nicolai: « affabile [...], da tutti rispettato ed amato, coltivava le scienze e qualunque delle scienze fosse amico [...]; gli uomini d'ingegno e di lettere formavano l'ordinaria sua società »; e non era sua abitudine, sempre così il Nicolai, perseguire per le passate opinioni, né aspettare i travagli all'ultimo vanto<sup>7</sup>. Quanto a Stendhal, egli introduce le sue pagine sul Lante, quelle che ci concernono (perché varie volte altrove lo nomina), con una presentazione ai suoi occhi certo la più lusinghiera: « Le cardinal Lante [...] qui était adoré à Bologne où il était despoté (légat) et où il tâchait de conserver quelques usages de l'administration de Napoléon... ». Niente meno che la stessa lode da lui fatta a un altro più noto, il celebre Consalvi<sup>8</sup>. E qui diciamo per *incidents* che il ceto alto-prelazio bolognese o comunque con Bologna associò spesso le lodi di Stendhal: così papa Lambertini, che con papa Garganielli (*et pour cause*, quest'ultimo) e con Pio VII ebbe « ce sentiment profond de la justice que l'on déigne en ce moment par le nom d'âmes libérales »<sup>9</sup> — « quel Lambertini che fu « le plus vertueux, le plus éclairé, le plus aimable des papes », cosìché verso il 1750 « la religion chargée pour ainsi dire à Rome »<sup>10</sup>, e che — sempre nelle parole di Stendhal — fu amato a Bologna come nessun altro sovrano mai altrove; così il cardinale Spina, legato a Bologna dopo il Lante, del quale Spina Stendhal loda le *lambertini*<sup>11</sup>; egli ha governato Bologna *admirablement*, e per amore di lui « Bologne n'a pas secoué le mouvement constitutionnel de Naples »<sup>12</sup>. Così il Lante, che nella pagina

<sup>7</sup> Elogio cit., pp. 3, 33 e 43. Sulle sue doti di saggia e di benevolenza e sull'affetto per lui dei Bolognesi insieme anche il RIZZETTI e la *Monaca* (qui citati da nota 1), rispettivamente p. 57 e pp. 3 e 7.

<sup>8</sup> Consalvi è per Stendhal « le plus grand des ministres [...] en Europe, parce que c'est le seul homme honnête ». Cf. M. VERRI, *L'Italie au temps de Stendhal*, pp. 149 sgg.; *L'Église et la création des évêchés*, Paris, 1906 (da farsi e citata a p. 172).

<sup>9</sup> *Personnages dans Rome* (nell'edizione diretta da V. DEB. LEROY e E. ARABYANELL, III, p. 93), (per Pio VII cf. anche II, p. 34). Un episodio che Stendhal cita come esempio dell'applicazione spaghiola della giustizia è il famoso affare Lepel, quando i giudici scesari, sotto Pio VI, in una importante causa di diritto privato dettero torto al sovrano.

<sup>10</sup> *Personnages*, cit., III, p. 96.

<sup>11</sup> *Ibidem*, II, p. 54.

<sup>12</sup> *Rome, Naples et Florence*, cit., I, p. 518 n. 1. Più forte anche, sotto il profilo politico, il giudizio di Stendhal sul card. Beccari, di cui era una la scorsa campagna per l'Austria, e nonostante che proprio lui nel '31 avesse fatto chiedere a Parigi il

stendhaliana afferma di sé con un pizzico di distaccata *nonchalance*: « Votre Excellence sait que je n'ai nul intérêt à tout cela; j'ai occuroché un bon lou, je suis aisé de mes sujets, et je mourrai longtemps avant la chose de ma dignité et de ma place ».

Ma il Lante, abbiamo visto, non era soltanto amato dai suoi sudditi: « gli uomini d'ingegno e di lettere formavano l'ordinaria sua società », ci dice il Nicolai. E certo Stendhal non poté che apparirgli tale, e guadagnarsi l'accesso a lui; un accesso, se dobbiamo credere a un'altra sua pagina, anche confidenziale: « J'ai eu la gloire d'inspirer au cardinal Lante l'envie de parler. Il dit à un étranger, par impudence et besoin de s'égayer, des choses qu'il éviterait avec un habitant de Bologne »<sup>9</sup>. Forse qui il buon francese esagera un po'. Ma sentiamolo ancora: « Je me trouve en quelque sorte le favori du cardinal. C'est un homme vil qui obéit souvent la prudence, surtout à la fin des soirées, quand le vent est chaud et qu'il ne souffre pas »<sup>10</sup>. E infatti la conversazione che ha dato occasione a queste nostre righe avrebbe avuto luogo, come risulta dal contesto, in una tarda serata del '17, e lo Stendhal dichiara di averla trascritta la notte stessa. Il che non basta, ovviamente, per prenderla *au pied de la lettre*.

È noto l'intenese di Stendhal, anticlericale e miscredente, per le conversazioni ecclesiastiche: i nomi di personaggi importanti e di altri che lo furono meno riterano continuamente: dal card. Spina al cardinale Mattei e, appunto, al Lante, più qualche cardinale inconnuto; da pretoli a semplici religiosi, a « fraroni » (l'espressione è di Stendhal, che egli dice di riprendere dall'italiano-romano del tempo), a monaci gentili e riservati, come quello che lo incantò al suo arrivo a S. Croce a Firenze. Motivo di ciò (e qui mi rifaccio in parte a una osservazione del Trompeo<sup>11</sup>) è la sua curiosità di ideologo e di *péroropé*, volta a volta accortamente condiscendente o sottilmente provocante, pronto a registrare, argomentare, utilizzare. Ma non è solo questo, o non è

ritico di Stendhal dalla posizione di onesto. Diverso invece il giudizio sul Lambroschini, definito « l'homme aux cartons ». Il Lambroschini disapprovava la politica del Bernini, per le innovazioni portate nel regno delle legazioni, che venne in sostanza accreditato innanzi P. P. Tommaso, Incontro di Stendhal, pp. 83 sgg.

<sup>9</sup> Rome, Naples et Florence, cit., I, pp. 246-247.

<sup>10</sup> Idem, p. 226.

<sup>11</sup> P. P. Tommaso, Incontro di Stendhal, cit., p. 79 (nel cap. Stendhal, Gladi e i poveri).

sempre e solo questo. Tra ideologia e romanticismo (per utilizzare a nostro beneficio la felice formula di Coridi<sup>12</sup> e una analoga osservazione di Trompeo<sup>13</sup>) Stendhal s'interessa anche della *comédie humaine*; gli interessano dei tipi, per i quali ha giudizi che non coincidono sempre con le sue categorie di *philosophe* progressista: come quando, in omaggio all'altra e prevalente faccia della sua personalità, cioè in omaggio al culto romantico dell'*énergie*, egli loda « certe canaille romaine à la fois hideuse et admirable par l'énergie »<sup>14</sup>, aggiungendo: « quelle différence avec le bas peuple presque dénué de Paris, recruté parmi les paysans auxquels la vente des biens nationaux a donné de la propreté ». E altrove, lamentate le condizioni d'Italia, ammira il buon senso<sup>15</sup> e l'onestà dei romani, e anche la loro capacità di « prendere qualcosa sul serio » e anche di « legarselo al dito », quando in Francia una bisbetica, una volta spiegata con *esprit* nel suo « perché », è con ciò stesso dimenticata<sup>16</sup>.

Ma con il Lante, nobile romano, mecenate, cardinale e studioso, scettico del buon governo e persona di spirito, è ancora meglio. L'ambizioso francese che si beffava del cardinal Mai, il quale non lo aveva bene accolto alla Biblioteca Vaticana, e che aveva fatto la grande invenzione di « grattare le pargamene » per trarne gli antichi storici, era certo meglio disposto verso l'ospite legato, che invece gli dava la sua confidenza (ma che anche lui, osserviamo noi, aveva fatto come il Mai, quando aveva fatto grattare il terriccio dalle basi degli archi di Costantino e Settimio Severo e sistemare il Colosseo e Ponte Milvio). E il romantico critico del Winckelmann, appunto Stendhal, che preferiva « choisir dans la nature » anziché, come il dotto tedesco, guardare prima di tutto ai modelli greci<sup>17</sup>, non avrebbe forse disdegnato l'intelligenza del Lante, quando questi, ventiquattrenne, Cleonato Ciferneo in Arcadia, aveva letto in Campidoglio un discorso « in lode delle belle arti »<sup>18</sup>; nel quale discorso il Lante, lodando la « semplicità » madre di bellezza,

<sup>12</sup> C. Coridi, Ricerche stendhaliane, Napoli, 1967, p. 425.

<sup>13</sup> P. P. Tommaso, Incontro di Stendhal, cit., pp. 19-20.

<sup>14</sup> Pomeroy, cit., II, p. 288.

<sup>15</sup> Idem, I, p. 89.

<sup>16</sup> Idem, I, p. 97.

<sup>17</sup> Idem, II, p. 288. Cf. Debiéran, L'Italie dans l'œuvre romanesque de Stendhal, Paris, 1903, I, p. 34 e IV, p. 344.

<sup>18</sup> Cf. nota 1.

imitazione della natura e nemica di ciò che è « manierato », « fantastico » e « ornamentale », aveva appoggiato tali non troppo peregrini pensieri con la non dapezzabile osservazione che Pittura e Scultura in questo si distinguono, che ad esse « è concesso un solo istante per esibirsi, che falsamente afferrate non può per alcun modo esser nel seguito curate, giacché in quello comincia e finisce l'opera tutta ».

Con il Lante Henri Beyle si trova di fronte a un uomo del passato, e non certo di fronte a uno che simpatizzi per i costituzionali, e tanto meno per le idee gallicane, anche se è pieno di *lumières*, *d'esprit* e di *logique*, confidenziale e uomo di mondo. Ma è il tipo che fa per lui, se dobbiamo giudicare dalle posteriori considerazioni, in *Promesses d'au Rome*<sup>22</sup>, sull'alto clero romano dei tardi anni '90, un clero che Beyle trova devoto ma segnato dagli anni deprimi sotto Napoleone e poco colto; un clero che, osserva Stendhal, al senile nominare l'economia politica vi sospetta il nuovo nome d'un'eresia francese<sup>23</sup>; laddove il Lante, in un'altra pagina stendhaliana<sup>24</sup>, si burla dei fiorentini puristi che vogliono conversare con la lingua di cinquecento anni fa, quando, per dirla con il Lante, « les deux tiers des idées qui nous occupent aujourd'hui n'étaient pas nées: la légitimité, l'art d'imprimer, le gouvernement représentatif », e, appunto, l'economia politica e altre cose ancora.

S'intende che con un uomo così si può fare della conversazione, si può analizzare un'idea, si può giocare con l'*esprit*, si può declare e comparare con rigore. Gli approcci erano stati prudenziali: se Sua Eminenza farà il difficile, si premette Stendhal, egli lo pianterà lì: e in realtà « les manières de Son Eminence dans la discussion sérieuse sont à peu près celles d'un conseiller d'état sous Napoléon ». Ma « Son Eminence a moins d'importance, plus d'esprit et plus de gestes »<sup>25</sup>. E il cardinale, a sua volta, non manca di « situare » il suo interlocutore, con parole che Stendhal registra ma di cui non siamo sicuri che abbia penetrato fino in fondo l'ironia sottile, e che forse costituiscono proprio una chiave interpretativa dell'intero episodio: « Un français

rencontre-il un cardinal, il ne manque guère de peindre ce prince de l'Eglise lui lançant de prime abord deux ou trois phrases bien athées, et allant ensuite prendre une glace à côté de sa maîtresse ».

\*\*\*

La conversazione che è oggetto della nostra comunicazione è contenuta in un brano datato al 22 e 23 novembre 1818, ma che — come abbiamo già detto — ripropone un appunto scritto da Stendhal a Bologna in una notte imprudenziale del 1817. Più che di una conversazione, si tratta di una serie di considerazioni che il Lante avrebbe rivolto a un innominato ambasciatore, alla presenza di Stendhal, e sulle quali il Lante chiede discrezione. Il Lante preside a sua volta lo spazio da una conversazione che egli avrebbe avuto poco prima, a Roma, con un cardinale, designato con l'iniziale M. e che sarebbe ben noto all'ambasciatore. Si può pensare, data questa circostanza e a puro titolo di ipotesi, al cardinal Mattei, il negoziatore di Tolentino, morto nel 1820.

L'innominato cardinale avrebbe dunque affermato che, secondo la sua opinione, il mondo era ormai vicino alla fine: questa avverrà non più in lì di un secolo, dunque verso gli inizi del secolo XX: « la religion ne peut guère aller au delà ». L'opinione è certo stravagante, osserva il Lante, ma le ragioni su cui si appoggia lo sono molto meno, nell'opinione del legato, e si riallacciano a un tema comune nelle discussioni del tempo, e anche, come vedremo, nella tematica stendhaliana relativa alle cose della religione. « Tout a été perdu, argumente l'innominato cardinale, da moment qu'on a osé défendre la religion comme utile (dès cette vie) ». L'obiettivo di questa critica viene immediatamente precisato: si tratta del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand (e, ovviamente, anche di una apologetica inglese influenzata dalle dottrine dell'utilitarismo). Invece, argomenta sempre l'innominato cardinale, « le génie du Christianisme c'est les moeurs du XIV<sup>e</sup> siècle et non les phrases poétiques de l'écrivain français ». La posta in gioco è la sorte eterna dell'uomo, e il Cristianesimo è ben altro che una più o meno romantica « ricetta per fare delle canzoni ». Secondo punto che il cardinale innominato critica è la storia della tolleranza, che per salvare i pochi rovina i più. Un terzo errore, minore, e anch'esso coinvolgente lo Chateaubriand, è quello di voler « provare » la religione.

<sup>22</sup> *Promesses, cit.*, II, pp. 232 e 236-237.

<sup>23</sup> *Ibidem*, II, p. 231.

<sup>24</sup> *Rome, Naples et Florence, cit.*, I, pp. 280-281.

<sup>25</sup> *Ibidem*, I, p. 246.

Qui interviene in prima persona il Lante per dire che egli, come « logicien exact », è dello stesso parere quanto alla tolleranza e all'utilità, e che egli avanzò qualche argomento come « politico ». A suo avviso, è assurdo voler armare i re contro i nobili e il clero, nonostante i dissapori passati. Sarebbe come se un uomo che ha traversato il deserto e deve ora traversare il mare si preoccupasse di non farsi assistere dal vento delle dune e non piuttosto di evitare di essere ingroiato dalle onde. In realtà, argomenta il Lante, « l'invasion de la famille d'idées libérales que je vois s'avancer en conquérantes en Europe menace également les rois, les prêtres et les nobles ». E certo minaccia i re, continua il Lante, se per re s'intende, senza giocare con le parole, uno che abbia la posizione di un Luigi XV o di una Maria Teresa, e non quella di un Presidente Monroe, cioè in pratica quella di un capo di stato costituzionale che deve guidare il popolo secondo il desiderio della maggioranza.

Però, continua il Lante, se i re non possono sostenersi senza la religione e la nobiltà, la religione può fare a meno e di questa e di quelli. Prova ne è che nessuna terra è più religiosa della Scozia o degli Stati Uniti, « les pays les plus éloignés de la monarchie, et les vrais repaires des idées libérales »<sup>17</sup>. Segue una serie di altre considerazioni: i sacerdoti di tutte le confessioni cristiane farebbero bene a riunirsi al papa perché questi è « re »; ci sono condizioni psicologiche e morali favorevoli o sfavorevoli alla religione; e si conclude con riferimenti al lassismo morale, che danno a Stendhal l'occasione di un commento pungente certo non in linea con le posizioni di uno Chateaubriand.

Le ultime parole che Stendhal attribuisce al monologo del Lante sono le seguenti: « Si quelquefois nous nous moquons à Rome de vos livres libéraux, c'est que nous voyons des enfants qui ne savent pas la moitié des raisons de la cause dont ils se font les avocats ». Ora,

<sup>17</sup> Il materiale che in un altro luogo di Roma, Napoli e Firenze, (ed. cit., I, p. 249) Stendhal cita con approvazione l'incoronazione di un pontefice del Lante, che la Francia è stata costretta di perdere a Waterloo è la somma che ha pagato la battaglia, e con la Francia. Ciò sarebbe possibile se non si tenesse conto di una oscillazione di Stendhal nella valutazione di Napoleone, oscillazione posta in rilievo da J. Méliès, *Les idées de Stendhal*, Paris, 1950, p. 265. In ogni caso questa del prete è una ben originale interpretazione dell'ovetto che dona origine alla Rivoluzione e implica in Stendhal, che l'approva, una visione delle cose molto più anticlericale di quanto non ci si attendesse in un libello con precedenti repubblicani.

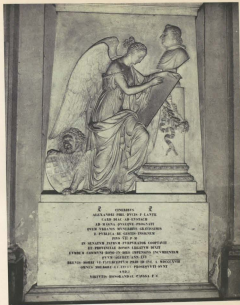


Fig. 1  
Monumento funebre per il Cardinale Alessandro Lante nella Metropolitana di S. Pietro.

se teniamo conto di queste parole, e del fatto che varie delle argomentazioni attribuite all'anonimato caedrale — a cominciare dalla frase significativa « utile dès cette vie » — richiamano altri passi di Stendhal (*op. cit.*, n. 32), ci si può chiedere se l'argomentazione attribuita al Lante non abbia nel contesto della pagina stendhaliana (e senza che ciò implichi una sua sostanziale inautenticità) la funzione di offrire un mezzo di analisi e di compensazione all'ideologia del francese. Insomma, sul trapianto della perfetta logica dell'anticontrorivoluzione Lante si delineerebbe, dall'altra parte del brillante tessuto, la logica del liberale Stendhal. In tal caso l'apologetica dello *Chateaubriand* ne uscirebbe in un modo o nell'altro malconca, nonostante che non manchino passi, nell'opera stendhaliana, che rivelano un positivo apprezzamento di essa.

\* \* \*

Ma il tema « Stendhal, la religione e il cristianesimo » trascende di molto queste nostre annotazioni; esso, d'altro lato, è reso difficile dalla varietà delle dichiarazioni di Stendhal su tali argomenti. Ci limiteremo pertanto ad apportare qualche elemento che abbia rapporto con le tematiche discusse dal Lante secondo il resoconto stendhaliano di quella serata bolognese.

Una contrapposizione tra la religione di Scotia e d'America e la religione dei paesi cattolici (tra i quali pensavo lo Stendhal introduce distinzioni) ritorna in *Promenade dans Rome*<sup>28</sup>. Qui si contrappone una « religion commode » che — afferma Stendhal in accordo con un suo noto pregiudizio — si contenta di domandare « l'avenue des péchés » e la « croyance sombre » del borghese di Londra o del commerciante di Glasgow, che la domenica si astiene anche dal passeggiare, oppure degli usi americani per cui solo il corriere viaggia in giorno festivo, ciò che non sempre è permesso al singolo viaggiatore, che « on veut sauver malgré lui ». Possibile queste che Stendhal qualifica come « le point extrême des deux religions »<sup>29</sup>. Ma il pane-

<sup>28</sup> *Promenade*, cit., I, p. 89. In *Rome, Naples et Florence*, (ed. cit., II, p. 115, 49.) Stendhal afferma che « le seul pays du monde où il y ait encore de la religion c'est l'Angleterre ». Ma diverse sono le ribellioni attribuite al Lante (*ibidem*, II, p. 281): « Vous oubliez que les évêques (anglais) ont persécuté Locke, et que l'Inde de votre logique est évidemment possible et avec raison, par l'opinion anticonstitutionnelle ».

<sup>29</sup> *Promenade*, cit., I, p. 89.

gione non permette di situare sopra un medesimo piano (e Stendhal stesso lo avverte) la critica del lassismo e del legalismo e quell'«altro contrasto» che immediatamente segue nella stessa pagina stendhaliana<sup>18</sup>, tra «la libertà più pura e il dispotismo più completo».

Su un campo più specifico ci riporta invece la questione stendhaliana tra «religione» (o «credenza», o anche «papismo») e «essere»<sup>19</sup>. Anche qui, nelle pagine di Stendhal, uno degli elementi del dibattito è il concetto di «utile», come già nell'argomentazione del cardinale inconfondibile citato dal Lanoe. In *Proseverer dans Rome*<sup>20</sup> Stendhal riporta le argomentazioni, *logiques* anch'esse, di un altro cardinale, anch'esso inconfondito, il card. S. (Spina?). Qui l'avversario non è più solo Chateaubriand (e Montesquieu), ma anche Bossuet, con le sue libertà gallicane. L'ordine nella Chiesa, argomenta il cardinale, significa che le direttive vengono da una sola fonte, come in un esercito. Chi vi si oppone, osserva il cardinale, è a un passo dal concetto della religione come «utile même dans ce monde» (espressione analoga a quella della conversazione bolognese; il che pone un problema d'autenticità piena circa quest'ultima!): «Du moment que vous admettez l'utilité des bonnes actions, comme ces actions peuvent être plus ou moins bonnes, plus ou moins utiles, il y a examen personnel, vous arrivez au protestantisme». Anzi, si diventa discepoli di Bentham e di Helvétius. Se non si arriva a questo, conclude il cardinale, è solo grazie alla leggerezza dello spirito francese. Sbagliato è anche, aggiunge un altro ecclesiastico in altra occasione<sup>21</sup>, voler difendere la religione come «bella», cioè «utile ai nostri piaceri». (L'abolizione a Chateaubriand è anche qui ovvia: «Le Christianisme, scriveva egli nel *Général de Christianisme*, 1828, p. 18. Nella prefazione di questa edizione Chateaubriand espone amaramente per le critiche rivolte al suo libro da parte di coloro, sostenitori dell'ancien régime ed suoi nemici, che non si sono mai curati degli avvenimenti francesi.

<sup>18</sup> *Idem*, I, p. 89.

<sup>19</sup> L'espressione di Stendhal è *être ou exister*.

<sup>20</sup> *Proseverer*, cit., II, pp. 33-5.

<sup>21</sup> *Idem*, II, p. 51.

<sup>22</sup> CHATEAUBRIAND, *Général de Christianisme*, 1828, p. 18. Nella prefazione di questa edizione Chateaubriand espone amaramente per le critiche rivolte al suo libro da parte di coloro, sostenitori dell'ancien régime ed suoi nemici, che non si sono mai curati degli avvenimenti francesi.

cardinale siano dal Lanoe nella conversazione bolognese, che cioè il cristianesimo è ben altro che «una ricetta per fare delle canonie».

«Telle est la substance — conclut Stendhal — de vingt conversations que j'ai eues à Rome avec des gens graves de toutes les opinions. La plupart regardent une révolution comme inévitable en Italie»<sup>22</sup>. Ma a che rivoluzione pensavano Stendhal e questi suoi interlocutori? Promossa dal papa (come risulterebbe non escluso da qualche passo<sup>23</sup>), e secondo il modello di quanto era avvenuto con Papa Lambertini, quando, verso il 1750, «la religion changea pour ainsi dire à Rome»<sup>24</sup>, oppure connessa con una riforma come quella di una elezione dei vescovi da parte dei curati, come Stendhal ipotizza a conclusione della frase, e comunque sulla scia di un impulso tale da poter superare la difficoltà di cambiare?<sup>25</sup>

In ogni caso, si tratterebbe di una religione (anzi di un cattolicesimo, perché i due termini si identificano nel contesto delle *Proseverer* che siamo esaminando) che non solo faccia a meno dei re (come riconosceva possibile lo stesso Lanoe) ma che rifiuti anche di identificarsi con le posizioni altrui, rifiuto che Stendhal vede compromesso in Francia, Spagna e Portogallo, per quanto è avvenuto in quelle terre<sup>26</sup>, ma non in Inghilterra o a Roma, ove quindi sarebbe più concepibile un cattolicesimo liberato dalle ipoteche della restaurazione e delle influenze austriache<sup>27</sup> e reso aderente nei confronti dell'ordina liberale, e dove un papa adatto alla bisogna potrebbe «riannestare il cattolicesimo per molti secoli»<sup>28</sup> (nonostante le difficoltà che Stendhal vede, anche per un papa che arisca in sé «le lumières del card. Spina e il carattere di Pio VII», di rendersi conto della necessità di una riforma;

<sup>22</sup> *Proseverer*, cit., II, p. 35.

<sup>23</sup> *Idem*, p. 54 (cfr. cit. ad n. 46); si vedano anche le citazioni addotte da M. VALERIEU, *L'Italie au temps de Stendhal*, pp. 109 seg.; *L'Église à la crosse des chapeaux*, cit.

<sup>24</sup> *Ci.* nota 18.

<sup>25</sup> *Proseverer*, cit., II, p. 54.

<sup>26</sup> Per quanto riguarda l'Inghilterra, si può leggere in *Proseverer*, cit., III, p. 58 una valutazione positiva di Giuseppe II.

<sup>27</sup> Come ricorda E. THOMAS, *Incontri di Stendhal*, cit., p. 85, Stendhal, per quanto non sicuro della sua autenticità, ripeté il seguente giudizio del card. Beretti (ed era ovviamente poco positivo all'Austria (cfr. nota 12)): «La religione deve essere di sopra di tutti i partiti: se non si fa nessuno, si abolisce una parte dell'ordine bene o male fondato che anima come l'Austria i dicemmo milioni d'Inghilterra».

<sup>28</sup> *Ci.* i citi addotti da VALERIEU, *L'Italie au temps de Stendhal*, cit.

ma egli non manca di notare che l'*esprit* del clero romano è atto a cambiare « più presto che non si pensi » e che il collegio cardinalizio per necessità naturale cambia i suoi membri nel giro di pochi anni)<sup>42</sup>.

Qui Stendhal si rifà esplicitamente a Chateaubriand; di lui egli ricorda a conclusione di queste sue riflessioni<sup>43</sup> un discorso fatto come ambasciatore di Francia, nel quale aveva fatto intravedere « certaines idées raisonnables sur le gouvernement de l'Eglise », e a cui aveva risposto, a nome del Concordato, il card. Castiglioni, poi Pio VIII. Quello Chateaubriand che scriveva<sup>44</sup>: « Nous ne sommes plus dans le temps où il était bon de dire: *Croyez et n'examinez pas; on examinera malgré nous* [...] Notre religion est-elle la lumière? [...] Elle souffre l'examen le plus sévère et le plus minutieux de la raison ». Naturalmente, a distanza di tempo ci è più facile vedere le ragioni degli usi e degli altri, sia dei cardinali che criticano il concetto della religione « utile *dès cette vie* » e dell'« examen », sia della fede intrepida del romantico apologeta: la questione era infatti più articolata, e l'equivoco, ovviamente (e lo si sarebbe visto meglio molto più tardi, all'epoca del modernismo), era tutto nel senso da dare ai termini « utile », *craxave*<sup>45</sup>, « apologetica ».

Come venne percepita la questione da Stendhal? Forse questi problemi non furono per lui il problema, ma un problema, e un problema di ordine politico (e lo si vede quando ipotizza le condizioni necessarie e eccezionali perché si possa concepire un papa che sia in grado di percepire la necessità di una riforma: dovrà essere « un politique de premier ordre », che unisca « delle « *humaines toujours fort rares un caractère de fer* »)<sup>46</sup>. Oca, per farsi giudice e profeta in religione è, in qualche senso, necessario sentirsi parte in causa nella religione; e tale non si sentì, a quanto pare, Stendhal. Fu così anche per Henri Beyle? La risposta agli *stendhalisti*.

## L'agricoltura bolognese nel periodo napoleonico e della Restaurazione

di Giorgio Casoli-Ripa

Nell'ampio contesto del IX Congresso Internazionale Stendhaliano su « Stendhal e Bologna », la presente breve nota non ha altro scopo se non quello di completare il quadro panoramico dell'ambiente bolognese dell'epoca napoleonica e della Restaurazione — già tratteggiato in altre relazioni e comunicazioni sotto gli aspetti storico, politico, artistico e culturale — anche sotto il profilo della agricoltura e del movimento culturale agricolo.

Indubbiamente Stendhal non comprese nel vasto orizzonte di interessi umani che lo fecero attento, e a volte acuto, critico dei sentimenti e dei costumi della sua epoca, propensione allo specifico studio delle scienze in genere, e tanto meno di quelle agricole. Si potrebbe anzi supporre che la campagna che lo circondava nei suoi lunghi, lenti e molteplici viaggi attraverso l'Italia, non lo interessasse né per il continuo variare delle componenti agricole del panorama, né per le diversità delle realtà sociali e di vita delle popolazioni rurali nelle varie regioni. Ma questa, forse, è solo l'impressione di un superficiale lettore delle sue principali opere letterarie, in quanto è improbabile che il console di Francia Henri Beyle non fosse un attento osservatore anche della realtà economica che lo circondava.

Nei suoi molteplici viaggi a Bologna, compiuti nell'arco di tempo compreso tra il 1813 e il 1835, Beyle ebbe frequenti contatti con l'ambiente culturale bolognese ed è arduo credere che le conversazioni di cui egli evidentemente solo in parte riferisce, escludessero un argomento sentito in ogni epoca, come quello dell'attualità economica. E la vita economica bolognese di quei tempi era un tutto unico con quella della sua agricoltura: inoltre, in quegli anni appunto, era in atto un rinnovamento agricolo innescato non solo come fatto tecnico, ma pure come movimento culturale del quale erano parte attiva anche alcuni personaggi che indubbiamente Stendhal conobbe.

<sup>42</sup> Promisler, cit., II, p. 34.

<sup>43</sup> Ibidem, II, p. 35.

<sup>44</sup> CHATEAUBRIAND, *Le Génie du Christianisme*, ed. IEM, p. 16.

<sup>45</sup> V. p. ex. le nostre osservazioni in *Storie della religione*, cit. da G. CASTELLANI, Torino, UTET, 1909, p. 38.

<sup>46</sup> Promisler, cit., I, p. 54.